

Carte e paesaggi

Emmanuel Bonetti

traduzione di Paola Micalizzi

Sono città esplorate – esitando – messe in piedi, frammentate – in verticale – assemblate – in orizzontale –. Un quadro – uno spazio svincolato, aperto – una tela come il fondo di uno schermo – uno spazio chiuso, delimitato – da attraversare – protetto, sbarrato –.

Le linee indicano un percorso, impediscono di vedere.

Sono panorami (luoghi di passaggio), tentativi di panorama, spesso ostacolati dalla molteplicità dei piani, dei livelli (delle linee) – primo, secondo, all'infinito (l'orizzonte) – e anche da una ricomposizione.

Una città non è niente; nient'altro che una città; assomiglia a un'altra città. Cosa fa sì che una città assomigli a un'altra? Nel suo centro, non si sa come tenere la macchina fotografica (ritratto o paesaggio ? chiedono gli editori). Ai suoi margini, sul suo limite, là dove la sua periferia – piccola o grande cintura – prende il largo, è l'orizzonte (orizzontalità) che prevale – che paesaggio magnifico / che triste periferia –.

In una città nessuno dorme / una città è sempre in piedi.

Non ho mai conosciuto città più belle di quelle che danno l'impressione di cadere nell'acqua (Lisbona, Istanbul, New York, Venezia...): una fermata che sa di caduta. Esse permettono di allontanarsi, non sono che un punto di riferimento sul limite della catastrofe, un cambiamento di piano, di percezione, di concezione.

Ogni città è una geografia.

Un territorio scritto, di cui gli architetti sono diventati gli scienziati. Quasi una tettonica dei piani e delle forme. Stiamo lavorando per dimenticare la storia – il Reichstag decapitato –. Cento gru mettono a posto la città. Un'impresa dal di sopra, ad alto livello. La città si dà un nuovo volto e chiude la storia nei musei. Penso al giorno in cui i cimiteri saranno, anch'essi, dietro una vetrina.

Stiamo lavorando per prevenire il suo naufragio – Venezia Atlantide, madre del commercio e della ricchezza, che conquista il suo spazio volgendosi verso il largo. Una città di schiena. Che mette in evidenza, più di qualsiasi altra, di non esistere se non nella sua laguna – periferia.

O ancora, nei casi in cui quest'ultima sia recente, cercare di preservarla, di difenderla – da cosa? – come allo zoo. Una facciata esposta come una pelle d'orso, un edificio impagliato. Central Park, con quella superficie che rende la profondità un campo, disegna la città dietro delle staccionate.

Ogni città è una topografia.

Un territorio occupato. Lo testimoniano i gabbiani mai addomesticati e la scia punteggiata di uccelli immaginari del tempo in cui, una volta, si trattava ancora di un continente da scoprire. One way-Pearl river. Una saturazione dei segni di cui l'orientamento non è la prima delle volontà. Al contrario sembra avere l'intento che il mondo si diriga verso la sua perdita.

Ogni città è una successione di catastrofi storiche.

Senza catastrofismo.